

# DALLA DOMINANZA ALLA PARTNERSHIP

*Le antiche culture neolitiche avevano per corollario  
una struttura sociale egualitaria e pacifica  
come auspicano gli odierni movimenti progressisti*

*Riane Eisler*

Per millenni noi esseri umani abbiamo sognato un mondo di pace e giustizia. A volte abbiamo immaginato questo mondo nell'aldilà. Ma negli ultimi secoli, sempre di più, lo abbiamo sognato sulla Terra. Non un'utopia, non un mondo perfetto. Ma un mondo in cui la pace è qualcosa di più di un intervallo fra le guerre, dove la povertà estrema, l'oppressione brutale, l'insensibilità, la crudeltà e la disperazione non sono più "semplicemente il modo in cui vanno le cose".

Ora una rinnovata emergenza ci chiama a sostenere il nostro desiderio comune di un mondo sano, umano e pacifico: notizie quotidiane di violenza genocida, proliferazione di armi nucleari, terrorismo, violazioni barbariche dei diritti umani e distruzione del nostro ambiente naturale. Da ogni ambito – religioso e laico, filosofico e scientifico, e da migliaia di piccoli gruppi in tutto il mondo – provengono appelli alla trasfor-

mazione per costruire una cultura veramente civile.

Ecco perché oggi sentiamo così tanto il bisogno urgente di un rinnovamento culturale, di una riscrittura fondamentale del paradigma che modifichi in modo sostanziale credenze, principi, comportamenti e strutture sociali. La ragione per cui insistiamo su una modifica fondamentale del paradigma, come già auspicato da Einstein, è che non possiamo risolvere i problemi facendo riferimento allo stesso pensiero che li ha creati.

Ma in che modo va cambiato il paradigma? Questo dilemma ha stimolato la mia ricerca multidisciplinare, interculturale e storica per diversi decenni (si veda, per esempio, Eisler 1987-2011, 1996-2012, 1997). E per me non è stato semplicemente un tema accademico, ma qualcosa che è maturato da esperienze precoci della mia vita, quando ancora bambina dovetti fuggire insieme ai miei genitori dalla nativa Vienna. Nella



*Arturo Martini, Le collegiali, Museo del Novecento, Milano*

Notte dei Cristalli, chiamata così per i tanti vetri infranti di sinagoghe, negozi e case di ebrei, una banda di nazisti venne a prendere mio padre, lo spinsero giù per le scale e lo portarono via. Mia madre riuscì miracolosamente a ottenerne il rilascio e riuscimmo a fuggire a Parigi e da qui a Cuba. Sradicati da tutto ciò che ci era familiare, improvvisamente ci siamo ritrovati in una condizione di povertà, perché i miei genitori dovettero abbandonare tutto quello che possedevano per poter fuggire. E qui, crescendo negli slum industriali dell'Avana, venni a sapere che la maggior parte dei miei parenti – nonni, zie, zii e cugini – erano stati uccisi nei campi di concentramento nazisti durante l'Olocausto, come sarebbe accaduto a me e ai miei genitori se non fossimo riusciti a salvarci per un soffio, fuggendo.

Queste esperienze infantili hanno posto le basi per una serie di questioni scottanti. Perché in questo mondo esistono tanta crudeltà, distruttività e ingiustizia? Questa è la nostra sorte inevitabile? Oppure possiamo creare un mondo più pacifico, giusto ed empatico?

Negli anni ho cercato risposte a queste domande nei libri e nelle università, ma non ne ho mai trovate di soddisfacenti. Poi ho avuto un incarico di ricercatrice in scienze sociali presso il Systems Development Corporation, una filiale della Rand Corporation, dove ho appreso un principio fondamentale del pensiero sistemico: considerando l'interazione delle diverse parti di un sistema, è possibile capire di più delle sue singole parti.

Allora non immaginavo che lo studio dei sistemi sociali sarebbe diventato il lavoro della mia vita. Eravamo negli anni Cinquanta e molte cose accaddero prima di poter tornare alle questioni fondamentali della mia infanzia. E poi negli anni Settanta divenne chiaro che nella nostra epoca di armi biologiche e nucleari non si può usare la violenza per risolvere i conflitti internazionali e che le tecnologie avanzate al servizio della "conquista della natura", un tempo reputata sacra, stanno causando un danno ambientale senza precedenti, di dimensioni potenzialmente letali.

**Lo studio delle dinamiche relazionali** – Impegnandomi nell'analisi sistematica delle società umane ho elaborato il *metodo delle dinamiche relazionali*. È un approccio che differisce notevolmente dagli studi tradizionali di sociologia, essendo centrato sulle *relazioni*: il tipo di relazione che una particolare cultura sostiene o inibisce e il modo in cui gli elementi chiave di un sistema sociale interagiscono per mantenere e rigenerare il suo carattere fondamentale.

Il metodo delle dinamiche relazionali attinge a un database molto più ampio rispetto agli studi sociali convenzionali. Al contrario dei metodi di ricerca che si concentrano soprattutto sulla politica e sull'economia, questo tipo di analisi prende in considerazione le nostre vite nella loro *interezza* – compresa la famiglia e relazioni affettive di altro tipo. Al contrario della maggior parte degli approcci, spesso definiti adeguatamente nei paesi anglosassoni "*studies of man*", esso prende in esame l'umanità nel suo insieme senza dimenticare la metà femminile. E invece di analizzare un periodo alla volta, considera l'intero corso della storia, compreso il lungo periodo precedente alla comparsa di documenti scritti definito preistoria (Eisler 1987-2011, 1996-2012, 1997).

Un principio fondamentale della teoria dei sistemi è che se non consideriamo un sistema nel suo complesso, non possiamo notare le connessioni fra le sue varie componenti e quindi la sua configurazione, così come guardando un particolare di un quadro non vediamo il suo effetto d'insieme. Attingendo a un database più completo, lo studio delle dinamiche relazionali ci consente di cogliere le configurazioni sociali – le connessioni fra diverse parti dei sistemi sociali – che non sono visibili con categorie convenzionali come antico/moderno, orientale/occidentale, religioso/laico, destra/sinistra, tecnologicamente sviluppato/sottosviluppato oppure capitalista/comunista.

Religioso/laico, orientale/occidentale e antico/moderno sono categorie che sintetizzano differenze ideologiche, geografiche e temporali. Destra/sinistra e liberale/conservatore descrivono orientamenti politici. Industriale, preindustriale e postindustriale illustrano livelli di sviluppo tecnologico. Capitalismo e comunismo sono etichette per sistemi economici diversi. Democratico/autoritario qualifica sistemi politici in cui possono svolgersi o meno elezioni.

Ognuna di queste categorie lascia fuori enormi aree di relazioni sociali. E tutte queste categorie sociali convenzionali non riescono a prendere in considerazione l'importanza della costruzione culturale delle relazioni umane più importanti: quelle formative dell'infanzia e quelle fra la metà maschile e femminile dell'umanità, nonostante siano fondamentali per la sopravvivenza della nostra specie e per l'apprendimento nell'infanzia di ciò che è normale o anormale, possibile o impossibile, morale o immorale.

Poiché la qualità delle relazioni che un bambino sperimenta e osserva svolge un ruolo critico addirittura nello sviluppo del cervello umano, ci servono categorie che prendano in considerazione la componente culturale delle relazioni genitore-figlio. Poiché siamo

una specie dimorfica, è necessaria una classificazione che tenga conto dei ruoli e delle relazioni della metà femminile e maschile dell'umanità. Dal momento che la gente trascorre la maggior parte della propria vita nelle relazioni quotidiane in famiglia, nella scuola e nella comunità locale, abbiamo bisogno di categorie che includano ciò che accade nella sfera privata, come nella più ampia sfera pubblica della politica e dell'economia. E poiché i nostri problemi – personali, politici, economici ed ecologici – alla fine ruotano intorno alle modalità del rapporto con noi stessi, con gli altri e con la Terra, ci occorrono categorie sociali per descrivere i tipi di relazione che una cultura sostiene o scoraggia, sia nelle famiglie di persone che nelle famiglie di nazioni.

Utilizzando il vasto database descritto sopra, ho cercato modelli o configurazioni sociali che prendessero in considerazione questi temi. Gradualmente sono emersi modelli che si ripetono a livello interculturale e storico, non visibili attraverso le lenti frammentarie delle vecchie categorie sociali.

In assenza di nomi per queste configurazioni, le ho definite *modello della dominanza* e *modello della partnership*. Mi serviva una denominazione, perché se la lingua non definisce i fenomeni o gli oggetti, essi non sembrano reali: queste configurazioni invece sono molto reali (Eisler 1987-2011, 1996-2012, 1997).

Nessuna società si orienta integralmente verso il modello della dominanza o della partnership. Esiste un *continuum* dominanza/partnership. Ma il grado in cui famiglie, educazione, religione, politica, economia e altre istituzioni di una società si orientano verso un estremo o l'altro del *continuum* incide profondamente sulle nostre vite.

**Dominanza e partnership** – Il primo elemento cardine del modello della dominanza è una rigida struttura gerarchica mantenuta attraverso il controllo fisico, psicologico ed economico. Questa struttura si ritrova sia nella famiglia che nello Stato o nella tribù, e a questo modello fanno riferimento tutte le istituzioni sociali. È il modello ereditato dai più rigidi sistemi di dominanza del passato.

Il secondo elemento cardine è una rigida suddivisione gerarchica dell'umanità in due parti, in cui una prevale sull'altra. In linea teorica la metà femminile potrebbe prevalere su quella maschile. Ma storicamente si è verificato sempre il contrario. Ancora una volta, abbiamo ereditato una gerarchia di dominio del maschile sul femminile, e con essa un sistema di valori sessisti in cui caratteristiche e attività assegnate per ste-

reotipo alle donne o al “femminile” vengono svalutati, che ricorrano negli uomini o nelle donne, negli affari o nelle pratiche sociali.

Il terzo elemento cardine è l'accettazione culturale della violenza e dell'abuso. Si spazia dalle percosse a moglie e figli alla violenza contro anticonformisti e “diversi”, compresi operai e altri “inferiori”, persone che vengono sfidate a livello emotivo, mentale e fisico con pogrom, linciaggi e guerre croniche. Ogni società esercita qualche forma di abuso e di violenza. Ma nelle culture che si orientano verso il modello della dominanza, troviamo l'istituzionalizzazione e persino l'idealizzazione dell'abuso e della violenza per mantenere le gerarchie di dominio: uomo su donna, uomo su uomo, razza su razza, religione su religione, tribù su tribù, nazione su nazione, e così via. Oggi gli abusi e le violenze vengono sempre più denunciati, almeno in modo retorico, ma l'uso della violenza contro gruppi privi di potere e per risolvere i conflitti è ancora diffuso.

Il quarto elemento cardine consiste nella convinzione che i rapporti dominanza-sottomissione (a partire dal dominio dell'uomo sulla donna) siano inevitabili, normali, addirittura morali, e che lo siano anche la guerra e la “guerra dei sessi”. Anche se oggi molte persone rifiutano questa convinzione a livello cosciente, essa mantiene spesso la presa a livello inconscio, e rappresenta ancora la norma in alcune culture e sottoculture.

Infatti possiamo ancora distinguere chiaramente la configurazione della dominanza in alcune delle società più repressive e brutalmente violente dell'epoca moderna. La Germania di Hitler (società tecnologicamente avanzata, occidentale, di destra), l'Unione Sovietica di Stalin (società laica di sinistra), l'Iran di Khomeini e l'Afghanistan dei talebani (società religiose orientali) e l'Uganda di Idi Amin (società tribale) sono tutti esempi classici del sistema della dominanza – anche se, dal punto di vista delle categorie sociali convenzionali, sembrano realtà del tutto diverse. Gli elementi che le caratterizzano tutte sono: guida autoritaria sia della famiglia che dello Stato; rigida prevalenza gerarchica della metà maschile su quella femminile; alto grado di violenza socialmente accettata, persino idealizzata; credenze e storie che presentano tutto questo come normale, persino morale.

La società della partnership presenta una configurazione molto diversa. Il prototipo fondamentale di questo modello si compone di quattro elementi interattivi, che si rafforzano a vicenda.

Il primo elemento cardine è una struttura democratica ed egualitaria, che ricorre sia nella famiglia che

nello Stato o nella tribù, ed è il modello per le altre istituzioni. Ovviamente, non ci sono gerarchie, a parte quelle che possono essere definite *gerarchie di attuazione* e non gerarchie di dominio. Si tratta di gerarchie flessibili, in cui il potere non è un obiettivo da perseguire di per sé, è il “potere di”, il “potere con” e non il “potere su”: il tipo di potere descritto nella letteratura di gestione aziendale progressista odierna, che conferisce e non toglie potere, che ispira e sostiene piuttosto che controllare.

Il secondo elemento cardine è un rapporto di parità fra uomini e donne. Ad esso si accompagna un elevato apprezzamento di qualità e comportamenti come la non violenza, la protezione familiare e la disposizione all’assistenza, tutte qualità denigrate nel modello della dominanza in quanto segno di “debolezza” e “femminilità” e quindi “poco virili”.

Il terzo elemento cardine è la non accettazione culturale dell’abuso e della violenza. Questo non significa che tali pratiche scompaiano, ma non vengono istituzionalizzate o idealizzate perché non servono a mantenere una rigida gerarchia di dominio.

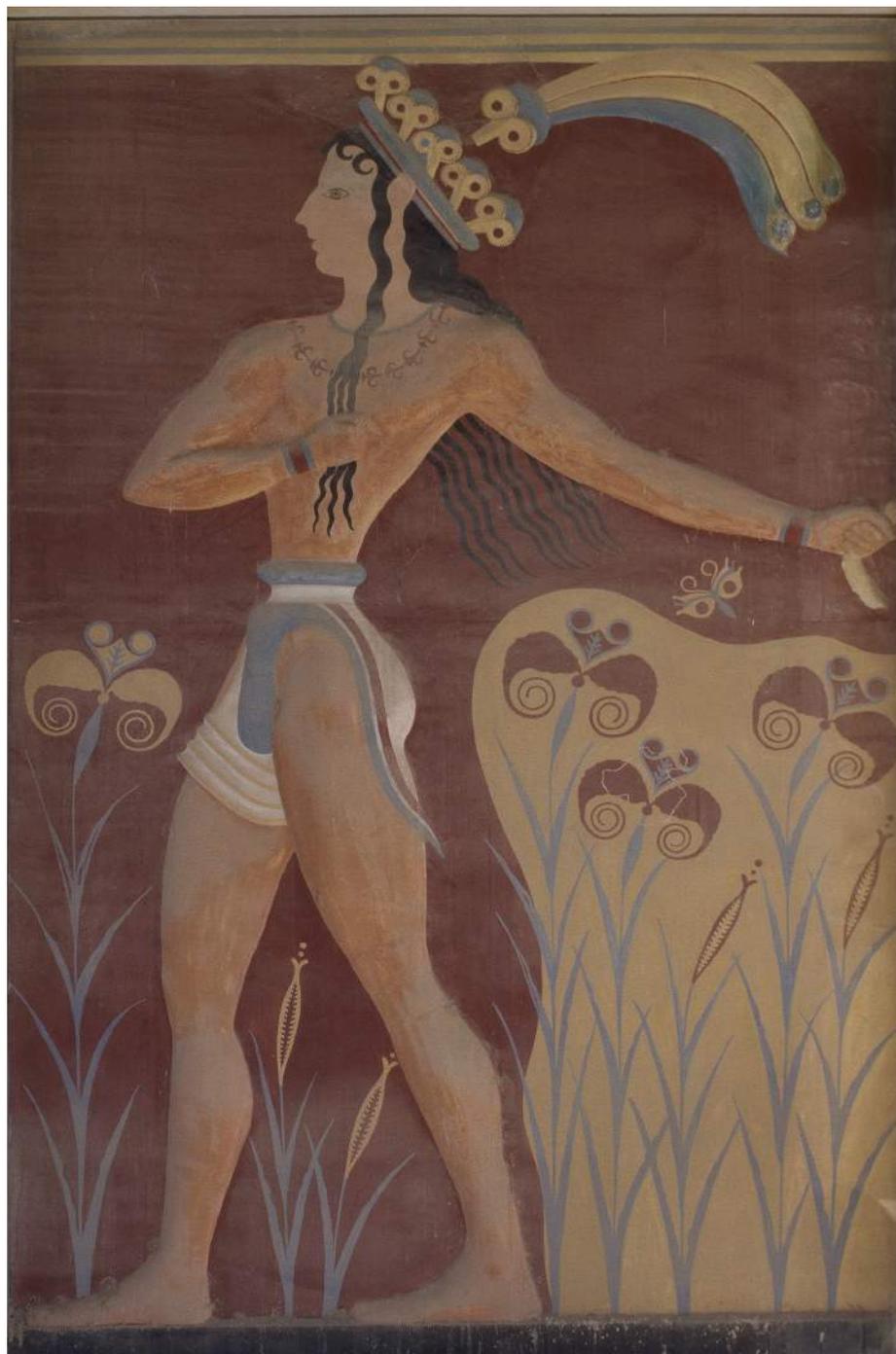
Il quarto elemento cardine è dato da convinzioni sulla natura umana che incoraggiano relazioni empatiche e mutualmente rispettose. Sebbene insensibilità, crudeltà e violenza siano riconosciute come possibilità umane, non sono considerate inevitabili e normali, tanto meno morali.

Come le società che si orientano verso la dominanza, anche le società che si orientano verso la partnership trascendono categorie convenzionali come religioso o laico, orientale o occidentale, industriale, preindustriale, postindustriale, e così via.

Per esempio, i Teduray, abitanti delle foreste pluviali filippine, possono essere descritti nel modo migliore come una società della partnership, come ha osservato l’antropologo Stuart Schlegel dell’Università della California, notando che possiedono un’organizzazione di base caratteristica di questo modello: “Sono radicalmente egualitari, donne e uomini godono di pari diritti, e sono pacifici”. Descrivendo il suo lavoro sul cam-

po tra i Teduray, Schlegel scrive ancora: “I valori più delicati, per stereotipo considerati ‘femminili’, sono tenuti in gran conto e il benessere della comunità è la motivazione principale del lavoro e di altre attività. Alla natura e al corpo viene tributato un grande rispetto. La tecnologia è incoraggiata quando migliora e sostiene la vita” (Schlegel 1998, p. 244).

Anche i Minangkabau, popolazione agricola indone-



*Il principe dei gigli, 1450-1400 a.C., riproduzione dall’originale, Museo di Heraklion, Creta*

siana, si orientano verso il modello della partnership. Sono il quarto gruppo etnico per dimensioni dell'arcipelago di Sumatra, con quattro milioni di persone. Come fra i Teduray, qui le donne svolgono ruoli sociali importanti, la violenza è bandita dall'educazione dei bambini e valori stereotipi femminili come l'accudimento e la protezione sono apprezzati sia nelle donne che negli uomini. Al contrario di ideologie più orientate verso la dominanza, nel sistema di valori Minangkabau l'accudimento è un principio fondamentale della natura. Riferisce l'antropologa Peggy Sanday (Università della Pennsylvania): "I Minangkabau elaborano lo schema della loro visione della natura selvaggia facendo appello ad archetipi materni. Diversamente da come si è espresso Darwin nel XIX secolo, i Minangkabau subordinano il dominio maschile e la competizione, che noi consideriamo alla base dell'ordine sociale e dell'evoluzione umani, all'opera dell'accudimento materno, che essi considerano necessario per il bene comune e una società sana [...] Il benessere sociale si esprime nella crescita naturale e nella fertilità, da qui la convinzione che la germinazione, la fioritura e la crescita a cui assistiamo in natura sono l'insegnamento da seguire" (Sanday 2002, pp. 22-24).

Negli ultimi secoli, in particolare nei Paesi occidentali industrializzati e tecnologicamente sviluppati, si è verificato un movimento verso il lato estremo della partnership. Questo orientamento oggi è più chiaramente visibile in Paesi del Nordeuropa come Svezia, Finlandia, Islanda e Norvegia.

Queste nazioni non sono società ideali. Ma sono culture progressiste in cui c'è più democrazia sia nella famiglia che nello Stato, in cui non vi sono grandi divari fra persone abbienti e nullatenenti, in cui le donne hanno cariche politiche importanti (nelle legislature nazionali sono il 40%), in cui l'accudimento e la non violenza sono considerati comportamenti appropriati sia per le donne che per gli uomini, e sono sostenuti da politiche fiscali e da misure di assistenza per tutti: servizio sanitario pubblico, asili e nidi di alta qualità, assistenza pubblica dignitosa per gli anziani, sostegno economico per famiglie con bambini a carico, generosi congedi parentali sia per le madri che per i padri.

Queste nazioni illustrano alcune dinamiche sistemiche del modello della partnership: la condizione delle donne migliora, gli uomini non le considerano una minaccia al loro status o alla loro "mascolinità", e inoltre adottano comportamenti e valori considerati per stereotipo femminili. Non è quindi un caso che queste nazioni siano all'avanguardia nel movimento che intende superare l'idealizzazione della violenza e del dominio. Hanno forti movimenti maschili in cui è in atto una revisione della "mascolinità" tradizionale, sgan-

ciata dall'associazione con il dominio e la violenza, hanno varato i primi programmi di ricerca sulla pace e le prime leggi contro l'uso di punizioni fisiche ai bambini in ambito familiare. Sono tutte istanze del movimento per la partnership.

**Teoria della trasformazione culturale** – Questa teoria ipotizza che la tensione fra il modello della partnership e il modello della dominanza, cioè le due modalità fondamentali che strutturano istituzioni, valori e comportamenti, sia alla base dell'evoluzione culturale. Inoltre ritiene che analizzando questa tensione si possa prevedere meglio il risultato delle diverse scelte personali e culturali, e quindi intervenire più efficacemente sul nostro futuro individuale e collettivo.

La teoria della trasformazione culturale appartiene alla famiglia delle nuove teorie variamente note come sistemica, cibernetica, evolutiva, del caos e della complessità, alle quali si aggiunge anche il gruppo delle dinamiche non lineari. La teoria della trasformazione culturale si ispira a quelle menzionate e compie un percorso parallelo, ma amplia anche il discorso focalizzandosi su argomenti esterni ad esse.

La teoria della trasformazione culturale attinge anche ad altri nuovi filoni di ricerca, compresi gli studi di genere e i *women studies*. Inoltre, si ispira a recenti ma anche precedenti ricerche compiute dalle scienze biologiche e sociali sull'interazione fra biologia e cultura, e fra geni, culture, credenze e comportamenti individuali. Ma la teoria della trasformazione culturale offre nuove connessioni con alcune ipotesi avanzate da altri studiosi, proponendo uno schema concettuale innovativo e più esauriente del *continuum* partnership/dominanza.

Una delle premesse della teoria della trasformazione culturale, cioè che la biologia venga inclusa negli studi umanistici certamente non è nuova; risale a Charles Darwin e ai primi studi sull'evoluzione. Anche il postulato che la cultura svolga un ruolo fondamentale nel modo in cui gli esseri umani considerano il mondo e vivono in esso non è nuova. È alla base della sociologia, di opere classiche come quelle di Emile Durkheim, Wilfredo Pareto, Max Weber, Pitirim Sorokin, Karl Marx e altri eminenti studiosi del settore. Anche gli studi antropologici, come quelli di Franz Boas, Ruth Benedict, Margaret Mead e Geoffrey Gorer, hanno contribuito a farci comprendere che le differenze culturali si riflettono sulle credenze e sulle azioni delle persone.

Non è nuova nemmeno l'idea chiave della teoria della trasformazione culturale secondo cui le prime esperienze infantili influenzano profondamente la nostra

visione del mondo e il nostro modo di viverci. Questa è un'ipotesi ampiamente discussa e documentata nella letteratura psicologica ed è alla base dell'opera di Sigmund Freud, Alfred Adler, Karen Horney e altri pionieri di questo campo. L'opera più recente di neuroscienziati come Bruce Perry, Debra Niehoff, Steven Quartz e Terrence Sejnowski ne è una verifica a livello biologico. Tuttavia, la teoria della trasformazione culturale trasferisce questa conoscenza oltre le solite dinamiche individuali e familiari, integrandola nello studio della società.

Anche il principio che la costruzione sociale dei ruoli e dei rapporti fra donne e uomini sia un elemento chiave della cultura non è nuovo. Ne hanno scritto molte studiose femministe, da Charlotte Perkins Gilman ed Elizabeth Cady Stanton a Belle Hooks, Kate Millet, Susan Moller Okin e Linda Kerber. Antropologi come Peggy Sanday e Stuart Schlegel e storiche della cultura come Renate Bridenthal e Claudia Koonz si sono occupati della relazione fra cultura e status delle donne. Ma la teoria della trasformazione culturale colloca queste intuizioni in un quadro esplicativo più coerente e integrato, che prende in considerazione i principi dell'autorganizzazione nel loro insieme (il modo in cui i sistemi si autoregolano) e le trasformazioni dei sistemi (come si trasformano in certi punti critici di biforcazione).

La teoria della trasformazione culturale postula che nello studio delle istituzioni sociali e dei comportamenti umani, si debba prendere in considerazione l'interazione fra geni ed esperienze influenzate dai vari ambienti, e gli ambienti più importanti per gli esseri umani, in questa fase della nostra evoluzione, sono gli ambienti culturali. In altre parole, le esperienze umane sono in gran parte modellate dalle culture in cui viviamo.

Il problema è quali *condizioni* portano all'espressione o all'inibizione di alcuni aspetti del nostro ampio e vario repertorio biologico umano. O, per essere più precisi, il problema è quali condizioni ci portano a esprimere o inibire la nostra grande capacità umana di empatia, cura, creatività, o, al contrario, di insensibilità, crudeltà e distruttività. Per trattare adeguatamente il problema, occorre prestare particolare attenzione alla costruzione culturale dei rapporti umani primari: le relazioni fra donne e uomini e fra genitori e figli costituiscono i nostri primi modelli mentali (e neurali, come dimostrano le neuroscienze) delle relazioni umane.

La teoria della trasformazione culturale ipotizza, inoltre, che l'evoluzione culturale umana non sia stata, come ci hanno spesso insegnato, una progressione lineare dal "primitivo" al "civilizzato". Invece di uno schema concettuale unilineare, ne propone uno multi-

lineare. Prendendo a prestito un termine dallo studio della dinamica non lineare, la teoria della trasformazione culturale propone che il modello della partnership e quello della dominanza funzionino come due "attrattori" base per i sistemi sociali. Propone inoltre che lo spostamento da un modello all'altro *non* segua una progressione lineare e che periodi di squilibrio – come il nostro – offrano l'opportunità per trasformazioni culturali decisive.

Il cambiamento è una costante naturale del mondo vivente. Ma vi è una grande differenza fra un cambiamento che si verifica entro i parametri di un particolare sistema sociale e un cambiamento trasformativo. Il primo tipo di cambiamento non altera l'identità o l'assetto fondamentale del sistema sociale, mentre il secondo tipo di cambiamento sposta il sistema da un'identità o configurazione fondamentale a un'altra. È questo cambiamento trasformativo il perno della teoria della trasformazione culturale.

**I modelli della preistoria** – *Il calice e la spada, Il piacere è sacro* e altri miei saggi riportano dati riguardanti ritrovamenti archeologici e testimonianze mitologiche che farebbero pensare a una civiltà in origine più orientata verso il modello della partnership.

Troviamo indicazioni di questo tipo nei reperti che risalgono al Paleolitico. L'arte di questo periodo suggerisce con forte evidenza che allora i poteri alla guida dell'universo non erano immaginati sotto forma di divinità maschili che esercitano il potere di togliere la vita, come Zeus con la spada o Jahvè con la folgore. Invece sembravano concepiti come emanazioni del potere di dare la vita e di averne cura nell'ambito di una spiritualità connessa alla natura.

Per esempio, le rappresentazioni del corpo nudo femminile di trentamila anni fa risalenti al Paleolitico, che gli archeologi dell'Ottocento chiamavano "Veneri", sono state riconosciute da Alexander Marshack, James Mellaart, Marija Gimbutas e altri studiosi come alcune delle prime figure religiose della Dea in Occidente. Con seni, fianchi e vulva prominenti, queste figure – che sottolineano il potere femminile di dare la vita e di averne cura – sembrano elementi di una mitologia attenta ai cicli di vita, morte e rinascita della natura (Gimbutas, 1982; Mellaart, 1967; Platon, 1966).

Alcuni archeologi insistono ancora che queste immagini femminili non avessero alcun significato spirituale, anche se sappiamo che l'arte più antica era di natura religiosa, così come la maggior parte delle manifestazioni artistiche fino a epoche recenti. Alcuni pretendono addirittura che queste opere d'arte siano bambo-

le, malgrado alcune di esse siano state scolpite sulle pareti di caverne o al loro ingresso, e quindi non potrebbero essere un giocattolo trasportabile.

Un esempio stupefacente è l'impressionante scultura rupestre nota come Venere di Laussel (risalente a circa 25.000 anni fa), che si trova all'ingresso di una grotta- santuario francese. In una mano tiene un crescente lunare con tredici tacche (il numero delle lunazioni e dei cicli mestruali femminili in un anno) e l'altra mano indica una vulva scolpita con tratti nitidi, dal che possiamo dedurre che questa grotta molto probabilmente era sede di antichi rituali connessi alla capacità femminile di dare la vita, rappresentata dal sanguinamento mensile.

Un'altra testimonianza ereditata dalla nostra preistoria più orientata verso la partnership è costituita dalle immagini di parto che appartengono all'immaginario sacro. Per esempio, nel grande sito neolitico di Çatal Hüyük in Turchia troviamo una statua di ottomila anni fa che raffigura una Dea seduta nell'atto di partorire.

Ancora una volta, questo si differenzia fortemente dall'immaginario sacro ereditato da epoche che si orientano in modo più evidente verso il modello della dominanza. Si considerino le molte immagini di Zeus, Ares, Thor e altre divinità marziali; di un Dio o Signore punitivo e onnipotente della tradizione giudeo-cristiano-musulmana o di divinità armate che si fanno a pezzi a vicenda come nel *Mahabharata* indiano.

La preferenza per il potere di dare la vita e di procurare piacere, piuttosto che infliggere sofferenza e causare morte, è illustrata anche dalle immagini paleolitiche di vulve e falli. Ma è nel Neolitico (età delle prime civiltà agricole occidentali iniziate circa diecimila anni fa) che troviamo le prime sculture raffiguranti l'unione di maschile e femminile.

Per esempio, una scultura di ottomila anni fa, quella dei cosiddetti "Amanti di Gumelnita", riportata alla luce da scavi vicino a Cascioarele, nei Balcani orientali. Oppure un bassorilievo in pietra che raffigura un uomo e una donna abbracciati e accanto un'immagine di donna con un bimbo fra le braccia, trovata nel sito neolitico di Çatal Hüyük. Il bassorilievo sembra comunicare un messaggio basato sull'osservazione che l'accoppiamento animale e quello umano sono seguiti entrambi dalla nascita di prole. E come gli "Amanti di Gumelnita", quest'opera d'arte sembra precorrere quello che gli studiosi dei nostri tempi avrebbero definito *hieros gamos* o "unione sacra".

Troviamo il tema dell'unione sacra nei primi scritti della civiltà occidentale: le cosiddette tavolette cuneiformi dell'antica civiltà sumera, che celebrano la sacra unione di Inanna, dea sumera del Cielo e della Ter-

ra, con il suo amante, il dio-re Dumuzi.

Gli *Inni a Inanna* ci dicono che non soltanto il ritorno della vita, ma anche la celebrazione dell'amore e del piacere, erano centrali in questo antico sistema di credenze. In passaggi che intrecciano immagini sessuali e immagini della bellezza feconda della terra, i seni di Inanna sono descritti come una cascata di acqua e piante, mentre altri accennano all'amore e al piacere sensuale. Persino migliaia di anni dopo, nell'Antico Testamento della Bibbia ebraica, troviamo ancora tracce di questi inni erotici, entrati a far parte del repertorio della letteratura sacra degli antichi ebrei. Nel *Cantico dei Cantici* (o *Cantico di Salomone*, come viene chiamato nella versione della Bibbia autorizzata da re Giacomo I d'Inghilterra) leggiamo della bella Sulamita, la rosa di Sharon, che canta al suo amante: "Il mio amico è mio ed io son sua" (2, 16), "Il mio amico m'è un sacchetto di mirra, che passa la notte sul mio seno" (1, 13). Il testo biblico suggerisce che persino in epoche storiche sopravviveva ancora la memoria della sacralità del corpo umano e della sessualità. Oltretutto, nonostante il nome attribuito dai traduttori, questa parte della Bibbia ebraica non menziona nemmeno il re Salomone oppure Dio.

Quel che abbiamo esaminato sono resti di storie e immagini provenienti da società antiche più orientate verso la partnership. Queste antiche culture neolitiche non erano società ideali. Ma sembrano avere, in genere, una struttura sociale più egualitaria e più pacifica, in cui le donne e il "femminile" non erano subordinati agli uomini e al "maschile".

Negli scavi archeologici dei siti di queste società, vi sono pochi indizi di distruzioni causate da guerre o di fortificazioni. Inoltre, non troviamo nel loro vasto repertorio iconografico immagini che idealizzino la guerra o lo stupro, come invece accade nell'arte di epoche più recenti, cronicamente guerrafondaie e violente. Anche se vi erano differenze di status e di censo, come scrive l'archeologo inglese James Mellaart, non erano radicali. Come riferiscono l'archeologa lituana Marija Gimbutas, gli archeologi greci Nicolas Platon e Nino Marinatos e l'archeologo britannico Ian Hodder, le testimonianze portano a concludere che le donne non erano subordinate agli uomini (Gimbutas, 2012-2013; Mellaart, 1967; Platon, 1966; Marinatos, 1993).

Come scrive Hodder a proposito dei suoi scavi a Çatal Hüyük in un articolo pubblicato su "Scientific American" (2004), dall'analisi delle ossa e della dieta alimentare non emergono indizi che facciano ritenere che le differenze fra uomini e donne si traducevano in disparità di status o di potere. Infatti, come nota lo studioso con una certa sorpresa, i dati raccolti riman-

dano a una società in cui il genere è relativamente privo di importanza nell'assegnazione dei ruoli pubblici (Hodder, 2004, pp. 77-83).

A questo punto è bene sottolineare che l'alternativa reale al patriarcato non è il matriarcato. Il dominio delle madri piuttosto che quello dei padri è semplicemente l'altro lato della stessa medaglia (modello della dominanza). La vera alternativa al patriarcato e al matriarcato è una società ispirata al modello della partnership.

Se torniamo indietro nel tempo fino alle prime "grandi civiltà" note in Europa (i minoici cretesi), le testimonianze archeologiche indicano che modelli orientati verso la partnership si sono mantenuti in alcuni luoghi fino a circa 3500-4000 anni fa. La civiltà minoica era centralizzata, dotata di un'organizzazione gerarchica e tecnologicamente molto avanzata, dato che disponeva persino di strade pavimentate e di tubazioni per l'acqua all'interno delle case. Eppure non vi sono tracce di distruzioni causate da guerre fra le varie città-stato sull'isola di Creta, non vi sono tuguri che contrastano con enormi palazzi fortificati delle classi dominanti e, al contrario dei greci, più orientati verso il modello della dominanza, qui non si praticava la schiavitù.

I minoici vivevano già in un mondo in cui la guerra era diventata la norma, per cui troviamo anche armi e armature. Ma la meravigliosa arte cretese è ancora ispirata alla vita e al piacere piuttosto che alla sofferenza e alla morte. In questo mondo artistico troviamo molte immagini della natura, come il cosiddetto affresco dei delfini, che potrebbe essere un moderno poster ecologista. Le donne, estremamente sensuali, sono una presenza forte e spesso sono raffigurate come sacerdotesse (ma anche gli uomini appaiono in veste sacerdotale). Come ha notato anche Nicolas Platon, vi sono ovunque segni dell'influenza femminile e della venerazione di una Dea (Platon, 1966).

Tuttavia, sia le testimonianze archeologiche che quelle mitiche indicano uno spostamento di questa cultura mediterranea verso i sistemi della dominanza circa 3500-4000 anni fa. A partire da quest'epoca le statuette femminili compaiono in quantità sempre minore, e diventano evidenti le tracce di distruzioni causate da guerre. Battaglie, conquistatori che trascinano prigionieri in catene, stupri, assenti nell'arte dell'epoca precedente, diventano soggetti di rappresentazione iconografica, mentre la cultura minoica comincia a svanire, sostituita dalle influenze greche.

Nel pantheon greco si sono conservate divinità femminili, ma ormai subordinate a quelle maschili. Nell'antica Grecia la democrazia era un ideale, eppure escludeva gran parte della popolazione: le donne e gli

schiavi. E mentre le arti erano ancora tenute in grande considerazione, la conquista armata e la guerra ormai godevano di un prestigio ancora maggiore.

**I modelli della storia** – Considerando l'evoluzione culturale in questa prospettiva, è possibile mettere in discussione la nostra visione unilineare, dalla "barbarie" alla "civiltà", e scorgere invece un'evoluzione multilineare. Ovvero, nelle aree più fertili del nostro globo, dove la Terra era una "buona madre", si sono evolute società più orientate verso la partnership, mentre in quelle meno ospitali la tendenza è verso la dominanza.

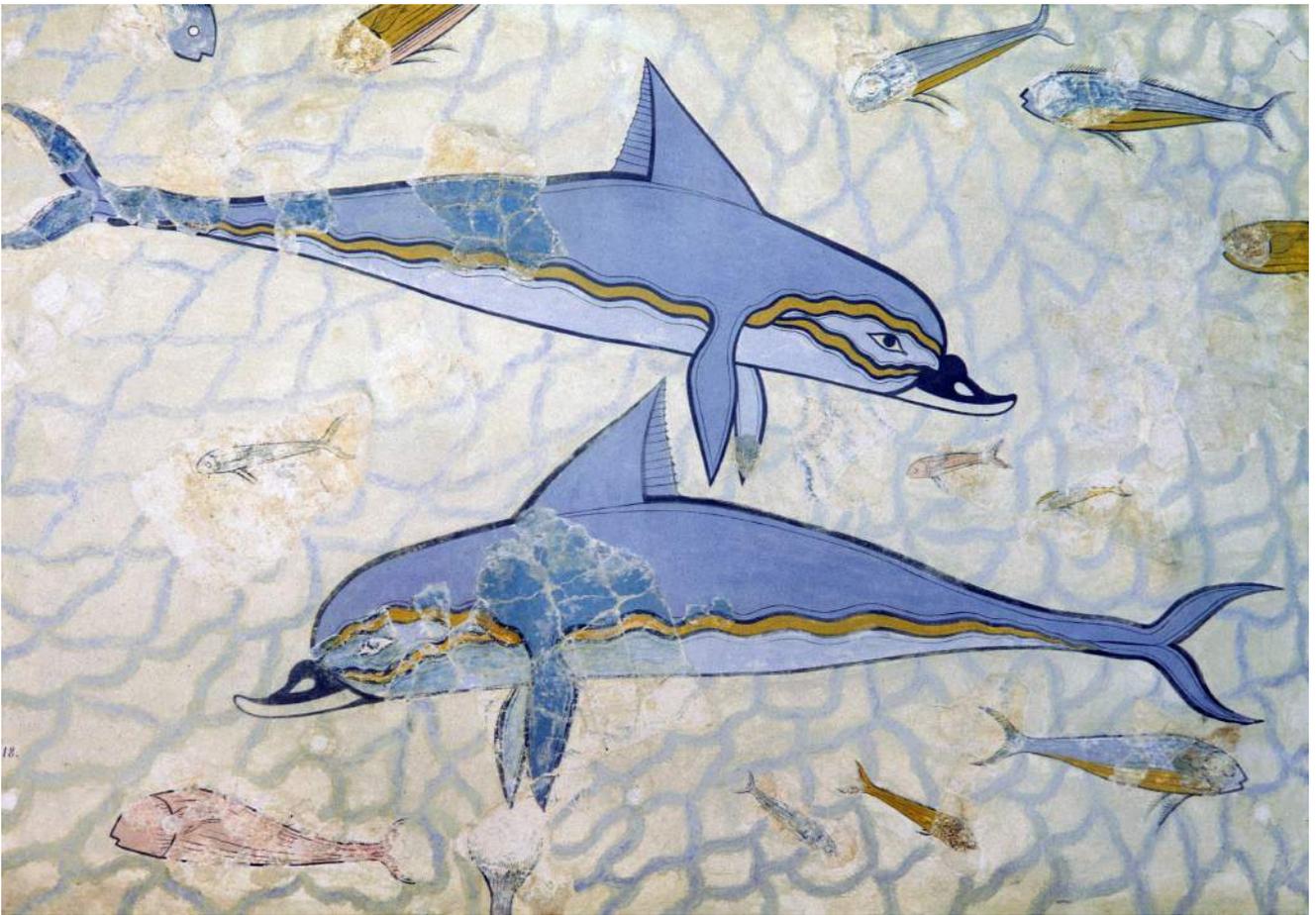
Questo ci porta alla questione delle cause che determinarono un'inversione di orientamento dalla partnership alla dominanza agli albori della civiltà. Anche se esistono molte teorie su cosa abbia determinato il passaggio a un modello in cui le donne sono rigidamente controllate dagli uomini e le gerarchie di dominio diventano la norma in ogni tipo di relazione, in Europa forti indizi inducono a ritenere che questa inversione di tendenza sia nata in un periodo di grave squilibrio segnato da invasioni provenienti da regioni più aride.

Alcuni archeologi sostengono che questi pastori nomadi abbiano portato la civiltà in Europa, ma le testimonianze archeologiche dicono che hanno provocato caos, morte e distruzione. Come ha notato la Gimbutas a proposito degli invasori indoeuropei che hanno occupato l'Europa, si trattava di popoli che veneravano letteralmente il potere letale della spada.

Per quanto riguarda le cause di tali migrazioni di massa in Europa e in altre aree fertili, potrebbero dipendere dal fatto che cambiamenti climatici estremi avevano reso praticamente inabitabili aree in cui la pastorizia e non l'agricoltura era il principale mezzo di sussistenza. Quindi orde di popoli provenienti dalle aree aride gradualmente hanno occupato terre più fertili, imponendo la propria legge. E una volta instaurato il sistema della dominanza, l'orientamento dell'evoluzione culturale ne fu radicalmente trasformato.

Questo è quanto sembra essere accaduto nelle terre che si affacciano sul Mediterraneo, compresa la Mezzaluna Fertile che ci hanno insegnato essere la culla della civiltà occidentale. Questa è la conclusione a cui è arrivato il famoso sumerologo Samuel Noah Kramer, che nel suo ultimo libro, *The Myths of Enki*, è ricorso alla mia teoria della trasformazione culturale per spiegare il trasferimento di potere al *lugul*, o *big man*, personaggio che emerge nella cultura sumera in un'epoca in cui la guerra fra le diverse città-stato è diventata la norma (Kramer e Maier, 1989).

Passaggi culturali analoghi si sono probabilmente ve-



Dettaglio di un affresco proveniente dal Palazzo di Cnosso, 1500 a.C., Creta

rificati anche in altri antichi centri di civiltà. Per esempio, dopo che il *Calice e la spada* è stato pubblicato dall'Accademia cinese delle scienze sociali di Pechino, un gruppo di suoi studiosi ha scoperto lo stesso fenomeno nella cultura cinese, che ha vissuto un passaggio da un modello più orientato verso la partnership a uno della dominanza, come descritto nel libro *The Chalice and the Blade in Chinese Culture* (Min, 1995).

Eppure, anche dopo questo radicale cambiamento il vecchio sistema è sopravvissuto nel substrato culturale. E lungo tutto il corso della storia ci sono stati movimenti di rinascita del vecchio modello.

Gesù, per esempio, predicava valori di partnership: i valori stereotipi "femminili" di cura, empatia e non violenza. In netto contrasto, riflettendo un ritorno alle norme culturali dell'epoca, la successiva Chiesa cristiana si è sviluppata come organizzazione violenta, gerarchica e a dominio rigidamente maschile (come testimoniano le crociate, l'Inquisizione e i roghi delle streghe).

Con il cambiamento graduale dalla modalità di produzione agricola a quella industriale si ebbe un altro periodo di grave squilibrio. E questa instabilità degli antichi modi di lavorare e di vivere hanno dato spazio a

nuovi movimenti ispirati alla partnership, anche se con enormi resistenze e regressioni periodiche.

Se esaminiamo i secoli che definiamo storia moderna, possiamo notare che questo movimento acquista forza. Considerando il modello della partnership e della dominanza come possibili alternative sociali, notiamo che tutti i movimenti progressisti moderni hanno rappresentato una sfida alle tradizioni della dominanza.

Il movimento dei "diritti dell'uomo" dell'Illuminismo europeo, nel XVII e XVIII secolo, ha sfidato il cosiddetto diritto divino dei re di governare. Il movimento femminista del XVIII e XIX secolo ha sfidato il presunto diritto divino degli uomini di governare su donne e bambini nel "castello" della propria casa. Nel XIX e XX secolo i movimenti contro la schiavitù, per i diritti civili e anticoloniali hanno sfidato un altro presunto diritto divino: quello secondo cui una razza "superiore" domina su una razza "inferiore". I movimenti per la giustizia economica e per la pace hanno sfidato le tradizioni di dominio economico di chi sta in alto nei confronti di chi sta in basso e l'uso della violenza per imporre la propria volontà agli altri, come il movimento che ai nostri giorni si prefigge di sradicare le tradizioni di dominio e violenza

contro le donne e i bambini. E il movimento ambientalista oggi mette in discussione la conquista e il dominio della natura.

Tutti questi movimenti progressisti sono parte di una tendenza più vasta che procede verso un'altra fondamentale trasformazione culturale: il passaggio dalla dominanza alla partnership. Ma per portarlo a compimento è necessaria un'azione consapevole e informata.

Fino ad oggi l'attenzione principale dei movimenti progressisti è stata rivolta al vertice della piramide della dominanza: la cosiddetta sfera pubblica delle relazioni economiche e politiche da cui donne e bambini sono esclusi. Si è attribuita molta importanza a quello che una volta era definito esplicitamente "mondo degli uomini". Ma le relazioni più importanti (genitori-figli e uomo-donna, di pertinenza della cosiddetta sfera privata) hanno ricevuto molto meno attenzione da parte di coloro che lavorano per un mondo più equo e pacifico.

Al contrario, quelli che vorrebbero tornare a gerarchie più rigide di dominio riconoscono che le relazioni di genere e quelle parentali sono fondamentali per codificare ciò che è normale in *tutti i tipi* di relazione. Questo spiega perché i regimi moderni più repressivi – dalla Germania di Hitler e dall'Unione Sovietica di Stalin all'Iran di Khomeini, fino ai talebani afgani – sono sorti là dove i rapporti familiari e di genere basati sul dominio e sulla sottomissione erano stabilmente consolidati. L'importanza sistemica di questi rapporti spiega anche perché, una volta al potere, questi regimi abbiano sostenuto una politica che mirava a restituire al padre punitivo il totale controllo della sua famiglia.

Ecco perché le cosiddette religioni fondamentaliste – che siano musulmane, indu, ebreo o cristiane – attribuiscono tanta importanza al ritorno alla "famiglia tradizionale", in cui gli uomini dominano le donne e i bambini, che imparano a non mettere mai in discussione gli ordini, a prescindere da quanto possano essere ingiusti e causa di sofferenza. Questo è anche il motivo per cui i leader fondamentalisti si oppongono ostinatamente alla libertà riproduttiva delle donne. E aiuta anche a spiegare perché sono violentemente ostili ai gay: ai loro occhi violano il comandamento dato da Dio all'uomo, che non dovrebbe mai assumere un ruolo subalterno da donna. Ecco perché la cosiddetta destra cristiana negli Stati Uniti si è persino opposta a una legge federale per difendere le donne dalla violenza, che prevedeva il finanziamento pubblico di case-famiglia per donne vittime di abusi (Family Protection Act del senatore Paul Laxalt).

Gli studi sociali devono prendere in considerazione queste dinamiche e anche il linguaggio politico va cambiato. Discorsi retorici sul "rafforzamento della famiglia" vanno messi in discussione, chiedendosi che tipo di fa-

miglia vogliamo rafforzare e giudicare positivamente. Vogliamo un capofamiglia maschio che tiene tutti assoggettati e famiglie in cui le violazioni dei diritti umani sono considerate "nell'ordine delle cose"? O una famiglia orientata verso la partnership, in cui le due metà dell'umanità abbiano pari diritti e i bambini imparino fin da subito che i rapporti normali si basano sul rispetto dei diritti umani di ognuno? Il rafforzamento della famiglia implica politiche di sostegno che favoriscano famiglie in cui un padre forte ha il controllo totale della situazione? O sostengono famiglie in cui la cura parentale è condivisa da donne e uomini?

Dobbiamo dimostrare ai politici e all'opinione pubblica in generale la connessione fra questi due modelli di famiglia molto diversi e due opposte tipologie di politiche sociali ed economiche. Se continuiamo a considerare norma ideale quella del padre "forte" che punisce, invece del padre che partecipa alla cura parentale, non potremo opporci efficacemente al ritorno culturale a leader "forti" che, come il maschio punitivo in famiglia, ricorrono alla paura e alla violenza per imporre il proprio controllo. Né possiamo realisticamente aspettarci una politica fiscale che sostenga la cura e l'accudimento, una politica che rifletta l'ideale di un genitore attento e disposto a seguire i figli, piuttosto che un padre punitivo.

Infatti il problema non è quello di un capitalismo sfruttatore, di cui spesso sentiamo parlare, ma il fatto che attraverso neoliberalismo e reaganismo si è visto un ritorno all'economia della dominanza, dove chi è in basso (come nei regni e nei califfati del passato) deve accontentarsi delle briciole che cadono dalle tavole opulente di quelli che sono in alto e dove la libertà è usata per giustificare lo sfruttamento da parte di chi ha il controllo, che si tratti di persone o della natura.

Questa è la lezione appresa negli ultimi decenni negli Stati Uniti, caratterizzati da una massiccia regressione verso il modello della dominanza. Questa regressione, tuttavia, non riguarda soltanto gli Stati Uniti. Infatti si presenta in modo più virulento nella rinascita dei cosiddetti fondamentalismi religiosi nel mondo musulmano, dove il controllo dispotico da parte del maschio capofamiglia è il modello applicato anche alla tribù o allo Stato – al punto che persino dove ci sono elezioni democratiche la maggioranza vota per regimi fondamentalisti repressivi come Hamas a Gaza e la Fratellanza musulmana in Egitto.

Da questo punto di vista, possiamo immaginare che la lotta per il nostro futuro non sarà fra valori religiosi e laici. La vera posta in gioco è quale tipo di valori laici o religiosi si faranno strada: quelli della partnership o della dominanza.

Alla radice di molti insegnamenti religiosi vi sono va-

lori che secondo lo stereotipo sono “femminili”: cura, condivisione e non violenza. Per esempio, Gesù insegnava i valori della partnership: valori tipicamente femminili come la cura, l’empatia, la compassione, il perdono e l’amore. Al contrario, i leader della destra cristiana tendono ad istigare all’odio, alla ricerca di capri espiatori, al controllo sessuale delle donne e a metodi educativi violenti con i bambini, tutti strumenti per mantenere il sistema della dominanza.

Il programma politico dei fondamentalisti – non importa se musulmani, indù, ebrei o cristiani – è un programma della dominanza che vuole tornare ad imporre un rigido sistema di controllo dall’alto: la legge dell’uomo forte, sia nella famiglia che nello Stato, il privilegio gerarchico maschile, paura e violenza istituzionalizzata per mantenere un sistema gerarchico in cui l’uomo domina sulla donna, l’uomo sull’uomo, la razza sulla razza e la religione sulla religione.

Voglio far notare che il fondamentalismo religioso odierno non è un fenomeno isolato. È parte di una regressione verso il modello della dominanza in atto a livello mondiale, che vede un divario crescente tra persone abbienti e diseredati, mass media che idealizzano l’“eroica” violenza maschile ed emarginano le donne e ogni cosa considerata per stereotipo “femminile”, elezioni in cui i politici sono in vendita al migliore offerente e un’escalation di violenza e distruzione ambientale a livello planetario.

Questo è il quadro della situazione nella prospettiva della dominanza. Ma vi è anche un punto di vista della partnership: il movimento costante a livello mondiale verso una democrazia politica reale, la sostenibilità ambientale, il rispetto dei diritti umani e l’uguaglianza economica, sociale, razziale, di genere e familiare.

Molti temi cosiddetti “privati” stanno diventando istanze politiche, di cui la gente nemmeno parlava fino a poco tempo fa, come la pandemia globale di violenza in nome della tradizione contro donne e bambini. Sta nascendo un movimento per la difesa dei diritti dei bambini e anche il movimento internazionale delle donne è in crescita. E le agenzie governative nazionali e internazionali stanno iniziando a riconoscere alcune delle dinamiche che ho descritto: migliorare lo status delle donne è la chiave per favorire lo sviluppo economico e la violenza contro donne e bambini è una palestra per l’uso della forza con cui si impone la propria volontà agli altri, quindi un addestramento alla violenza a livello nazionale e internazionale. In questi e altri modi ci stiamo dirigendo verso un movimento della partnership davvero sistemico che può portare ad autentiche trasformazioni.

Lo squilibrio dei rapidi cambiamenti tecnologici dell’epoca moderna – ora in accelerazione dato che stiamo passando dall’epoca industriale all’epoca postindu-

striale dei servizi e della conoscenza tecnologica – ha provocato una grande instabilità economica e sociale. Ma ha reso anche possibili grandi cambiamenti sia nella coscienza che nell’organizzazione sociale grazie ad azioni sociali progressiste. Tuttavia questo movimento non è stato lineare. Può essere meglio visualizzato come una spirale che sale verso l’alto in direzione del modello della partnership, contrastata da un’enorme resistenza e da regressioni periodiche verso il movimento della dominanza (Eisler, 1993, pp. 181-203).

Se non costruiamo solide fondamenta per società orientate verso la partnership in tutto il mondo – mettendo in atto il passaggio dalla dominanza alla partnership nei rapporti fondamentali di genere e genitori-figli – continueremo a vedere regressioni verso il modello della dominanza. E al nostro stadio di sviluppo tecnologico queste regressioni possono addirittura minacciare la sopravvivenza della specie.

Dobbiamo dimostrare ai nostri figli e alle generazioni successive che un futuro di partnership non è un’*utopia*, o un non luogo, ma una *pragmatopia*, cioè un luogo possibile. E ognuno di noi può contribuire alla creazione di questo futuro aiutando a porre le basi delle culture di partnership in tutto il mondo.

Riane Eisler

Traduzione di Mariagrazia Pelaia

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- R. EISLER, *Il calice e la spada. La nascita del predominio maschile* [1987] (presentazione di M. Ceruti e trad. di V. Mingiardi), Pratiche, Parma 1987 (nuova ed.: Forum, Udine 2011).
- R. EISLER, *Il piacere è sacro. Il mito del sesso come purificazione* (trad. di M. Pizzorno), Frassinelli, Milano 1996 (nuova ed.: *Il piacere è sacro. Il potere e la sacralità del corpo e della terra dalla preistoria a oggi*, Forum, Udine 2012).
- R. EISLER, *Technology, Gender, and History: Toward a Nonlinear Model of Social Evolution*, in *The Evolution of Cognitive Maps: New Paradigms for the Twenty-first Century*, a cura di E. Laszlo e I. Masulli, Gordon and Breach Science Publishers, Langhorne, Penn. 1993.
- R. EISLER, *Cultural Transformation Theory: A New Paradigm for History*, in *Macrohistory and Macrohistorians*, a cura di J. Galtung e S. Inayatullah, Praeger, Westport, Conn. 1997.
- M. GIMBUTAS, *La civiltà della Dea. Il mondo dell’antica Europa* [1991], 2 voll., trad. e cura di M. Pelaia, Stampa Alternativa, Viterbo 2012-13.
- I. HODDER, *Women and men at Catalhoyuk*, “Scientific American”, gennaio 2004.
- S.N. KRAMER, J. MAIER, *Myths of Enki, The Crafty God*, Oxford University Press, New York 1989.
- N. MARINATOS, *Minoan Religion: Ritual, Image, and Symbol*, University of South Carolina Press, Columbia, S.C. 1993.
- J. MELLAART, *Çatal Hüyük*, McGraw-Hill, New York 1967.
- MIN JIAYIN (a cura di), *The Chalice and the Blade in Chinese Culture: Gender Relations and Social Models*, China Social Sciences Publishing House, Peking 1995.
- N. PLATON, *Crete*, Nagel, Genève 1966.
- P.R. SANDAY, *Women at the Center*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 2002.
- S.A. SCHLEGEL, *Wisdom from a Rain Forest*, University of Georgia Press, Athens, Ga. 1998.